

Se la pallacanestro sa essere un rompicapo

di Federico Enriquez

Andre Iguodala
IL SESTO UOMO
scritto con Carvell Wallace,
pp. 300, € 16,
add, Torino 2020

Uno scrittore francese, per spiegare perché era affascinato da Masaccio, diceva che se avesse incontrato per strada i personaggi dei suoi affreschi, si sarebbe spaventato per la forza del loro sguardo. Chissà la paura di questo scrittore se incrociasse gli occhi di Le Bron James, il dominatore della finale 2020 della NBA, il basket professionistico americano.

In quella finale, fra gli avversari di Le Bron, c'era un atleta un po' meno grosso e meno bravo di Le Bron, ma con lo stesso sguardo esplosivo: Andre Iguodala, che, dopo aver vinto tre titoli NBA, ha scritto un la sua storia. Un buon libro, un po' autobiografia un po' visione del mondo del basket (e del mondo altro). Come in tutte le autobiografie contano sia le cose dette sia quelle taciute. Quelle dette: l'infanzia a Springfield (Illinois), il quartiere dei neri, gli agenti di polizia "incredibilmente razzisti e cattivi". E un significativo episodio scolastico: Andre, studente modello, viene accolto nella migliore *high school* della città e iscritto nella classe degli studenti più dotati. Al momento di entrare in classe, il primo giorno di scuola, un professore lo blocca e gli dice che certamente ha sbagliato classe (gli altri erano tutti bianchi). Lo lascia entrare soltanto dopo aver visto i documenti e senza scusarsi per aver dubitato. Di Springfield Andre ricorda gli spazi aperti e il clima terribile, freddo invernale e caldo umido estivo, che obbliga a cambiarsi di abito tre o quattro volte al giorno (un disagio indimenticabile per chi è stato lì qualche giorno).

Poi c'è il mondo del basket, quello liceale, quello universitario e quello professionistico di cui Iguodala capisce e spiega i meccanismi tecnici e

soprattutto economici. Le persone, gli allenatori (buoni e cattivi), le tifoserie, gli agenti e gli arbitri (per lo più cattivi), i giornalisti (infidi) e naturalmente i giocatori, tutti visti con simpatia, indipendentemente dalla loro origine sociale, assai varia: dai figli di giocatori, cresciuti fra gli agi, ai figli della piccola borghesia nera, come Andre, ai ragazzi cresciuti nella strada. Ci sono tanti nomi famosi, quasi tutti neri, come Steph Curry e Clay Thompson, ma anche bianchi: c'è un bel cameo di Danilo Gallinari; infine la storia degli ultimi anni, i tre titoli conquistati con i Golden

State di Oakland, i duelli (quelli vinti e quelli persi) con Le Bron. E le amnesie? Meno rilevanti quelle comprensibili (la figura del padre, fin troppo presente in un grande libro di sport di un altro Andre, *Open* di Agassi o il ruolo delle sostanze ai confini fra farmaci e droghe) Più rilevanti quelle forse inconse.

Torniamo a Springfield: è stata la patria politica di Abramo Lincoln, ma, per connotarne la storia, Iguodala la ricorda come luogo dove è andato in scena uno dei disordini razziali più violenti della storia americana. E le Olimpiadi: Andre ha vinto, assieme a Kobe Bryant, a Londra: ma quasi non ne parla, perché molti neri considerano le Olimpiadi cosa da bianchi (Abdul Jabbar, un altro sommo del basket, rifiutò, fra grandi polemiche, di andare in Messico). Silenzi che dimostrano la insanabile distanza fra neri e bianchi, che attraversa tutto il libro: non solo l'episodio scolastico riportato, ma la visione dello sport universitario ed in parte di quello professionistico come forma di sfruttamento dei neri da parte dei bianchi.

Siamo di fronte, più che a odio o rancore contro i bianchi, a una profonda consapevolezza della separazione fra i due mondi ("La mia unica idea sui bianchi è che fossero altrove, da un'altra parte"). Separazione che non impedisce che anche la società nera si strutturi, non solo



sul piano economico (i poveri e i ricchi, come è diventato Iguodala, ben lieto di trattare da pari a pari con uomini d'affari sul campo di golf) ma anche su quello geo-antropologico: il carattere modesto e concreto degli uomini (e donne) del Midwest. Doti caratteriali comuni a neri e bianchi, ma parallelamente diverse. I rapporti razziali sono una delle cifre del libro; l'altra è il gioco del basket. Talvolta l'autore lo descrive in termini razionali, come una partita a scacchi fra dieci giocatori, che devono prevedere le mosse degli avversari senza avere tempo di pensare alle proprie mosse; talvolta lo considera qualcosa di assoluto, non definibile ("leggerezza, elevazione spirituale"): il lettore pensa quasi al *Gioco delle perle di vetro* di Hesse. Altrove, strapazzato da un avversario palesemente ubriaco, si rassegna: "a volte la pallacanestro sa essere un rompicapo".

Iguodala è stato l'unico giocatore a essere votato come miglior atleta di una finale non facendo parte del quintetto iniziale, ma, come si dice, entrando dalla panchina, come sesto uomo: ecco la spiegazione del titolo. Fra i recenti libri sul basket, questo forse non merita il titolo di migliore, ma certo merita il quintetto base.

enriquez@zanichelli.it

F. Enriquez è editore ed è stato senatore del PD

